

LA FINANZIARIA

DOPO IL VARO

Alla festa di Liberazione confronto tra il candidato leader del Pd e il segretario del Prc. Che assicura: il 20 ottobre non saremo in piazza contro il governo

Il sindaco di Roma punta sulla redistribuzione e sull'alleanza tra imprese e lavoro. Effetto Finanziaria, la platea riserva applausi ad ambedue

Veltroni: dialogo e rispetto tra le due sinistre

«Non mi piace lo slogan "Anche i ricchi piangano"». Giordano risponde: basta soldi alle imprese

di **Simone Collini** / Roma

«**LA BATTAGLIA** da sostenere non è contro la ricchezza», dice Walter Veltroni, «è la povertà che è da combattere». «Se c'è da fare una lotta alla povertà, eccoci, siamo pronti»,

dice di rimando Franco Giordano, «ma se la guerra è contro i poveri...». Il candidato

segretario del Partito democratico e il leader di Rifondazione comunista si confrontano alla festa di Liberazione. Abbracci e sorrisi all'inizio e alla fine e fraterni «vedi Franco» e «guarda Walter» per tutta la durata del faccia a faccia. Però i due non se le mandano a dire. «Non mi è piaciuto il manifesto con su scritto "anche i ricchi piangano"», fa sapere Veltroni riferendosi a una campagna di Rifondazione. «Il profitto non va contrastato, ma redistribuito equamente». Il discorso vale per il generale, ma non solo, perché queste sono le ore immediatamente successive al varo della Finanziaria.

Nel faccia a faccia tra Veltroni e Giordano va in scena il confronto tra le due sinistre, che come dice il candidato segretario del Pd «devono e possono convivere e dialogare», anche perché perché «senza coesione nella maggioranza, vincerà l'offensiva di chi vuol fare cadere questo governo e di chi vuole le elezioni anticipate». Ma le differenze non mancano e risaltano quando si entra nel particolare delle misure inserite nella Finanziaria. «Ho sentito il governo giurare e spergiurare che la semplificazione per le imprese è a saldo zero», dice Giordano. «Lo verificheremo, perché io non accetto più che al sistema delle imprese siano dati altri soldi». Veltroni non è d'accordo. «L'Italia ha bisogno di sostenere le imprese. La produzione di ricchezza aumenta il prodotto interno lordo e dà la possibilità di redistribuire. Se le imprese perdono competitività si perde lavoro. Il compito della sinistra è rendere armonica la crescita economica». Giordano scuote la testa: «Negli ultimi sette anni lo Stato ha dato alle imprese 68 miliardi di euro. Nessun altro paese d'Europa ha fatto una cosa simile». Veltroni: «Ma quanti soldi sono stati presi alle imprese con la pressione fiscale? Serve una selettività nel carico fiscale, guardando a chi investe su ricerca e stabilizzazione del lavoro». Giordano: «Non si può essere equidistanti tra le imprese e il lavoro». Veltroni: «Crescere, aiutare i più deboli, redistribuire la ricchezza, non si può fare senza penalizzando le imprese. Serve un'alleanza tra imprese e lavoro».

Lo scambio di battute avviene in un clima comunque disteso, con la platea che ovviamente riserva i più calorosi applausi per Giordano e rumoreggia un po' quando Veltroni non ci sta a imputare al capitalismo tutte le colpe per il degrado ambientale, come vorrebbe il segretario del Prc («quan-

«Il mio Pd non sarà una sinistra più moderata. Sarà "strano" capace di dare risposte realistiche e radicali»

te responsabilità ha nell'impatto ambientale un paese che capitalista non è come la Cina?». Ma gli applausi anche per il sindaco di Roma non mancano. Del resto, Veltroni ha accettato l'invito alla festa di Liberazione per rafforzare il dialogo con gli alleati di oggi e, possibilmente, di domani: «Le sinistre non sono in conflitto. Dobbiamo riconoscere le diversità ma rispettarci e non essere nemici», dice invitando a fare attenzione a «non dare spazio a offensive che vogliono far cadere il governo e andare a elezioni anticipate». «Quella del 20 ottobre non è una manifestazione contro il governo», assicura di rimando Giordano. E per il futuro meno prossi-

mo, Veltroni giudica finito il tempo delle «alleanze contro» e propone per «la prossima volta» una coalizione costruita a partire da «un programma chiaro che punti alla crescita economica e alla redistribuzione». Giordano prova ad alzare il tono, dicendo che «per noi il governo è un mezzo e non un fine», definendo necessa-

rio «un chiarimento tra noi sull'idea di società» e tornando ad attaccare le imprese e chi vuole dar loro altro sostegno economico. Veltroni smorza sul nascere il crescendo, dicendo appena riprende la parola: «Bellissima discussione. Continuiamola. Troviamo le sedi per confrontarci sui temi, piuttosto che sulle cifre ideologi-

che». E poi, se a Rifondazione non piace sentir parlare di «sinistra radicale», Veltroni dice che a lui l'aggettivo piace molto e lo utilizza per connotare quello «strano» Pd che vuole costruire: «Il Pd non sarà una versione moderata della sinistra attuale. Darà risposte molto realistiche ma anche molto radicali».

che». E poi, se a Rifondazione non piace sentir parlare di «sinistra radicale», Veltroni dice che a lui l'aggettivo piace molto e lo utilizza per connotare quello «strano» Pd che vuole costruire: «Il Pd non sarà una versione moderata della sinistra attuale. Darà risposte molto realistiche ma anche molto radicali».



Il sindaco di Roma Walter Veltroni con il segretario del Prc Franco Giordano ieri a Roma. Foto di Massimo Percossi/Ansa

PRIMARIE/1

Lerner fa litigare Bindi e Veltroni

«Sono molto preoccupato per il tono sprezzante con cui si cerca di screditare la mia candidatura: i sostenitori di Veltroni mi attaccano e lui attacca i miei sostenitori», dice Rosy Bindi. Tema della disputa: il giudizio dato dal giornalista da Veltroni alle «Invasioni Barbariche»: «Che sia cattivo non credo sia una novità, non ha affatto un buon rapporto col prossimo», ha detto il sindaco di Roma a Daria Bignardi. Replica la Bindi: «A Walter dico con serenità: mi tengo molto volentieri il "cattivo" Lerner e a lui lascio i sedicenti "buoni": sono certa di averci guadagnato». Proprio Lerner sarà uno dei protagonisti, oggi a San Giovanni Val d'Arno (Arezzo), della convention di Rosy Bindi con tutti i suoi candidati nelle liste per il Pd e tutti i suoi sostenitori. Ci saranno, tra gli altri, il ministro della Difesa Arturo Parisi, Gad Lerner, Giovanni Bachelet, Vittorio Prodi, Roberto Zaccaria e l'attrice Monica Guerritore. Ci sarà anche un monaco buddista, Raffaello Longone, a testimonianza della vicinanza con il popolo birmano.

PRIMARIE/2

Adinolfi: «Letta non rappresenta i giovani»

«Generazione U è l'unica lista declinata al plurale. Avete notato? Tutti i candidati hanno voluto mettere il loro cognome nel nome della lista: io no, noi siamo noi: i giovani di questo paese che vogliono un'inversione a U». Mario Adinolfi ha presentato ieri a Roma le sue liste per le primarie del Pd. «Mi fa arrabbiare Enrico Letta, quando vuole proporsi come quello di internet, quello delle nuove generazioni», spiega. Ma come? Sei il padre della riforma delle pensioni del 23 luglio, quella che manda in pensione i nostri padri a 58 anni e scarica i 10 miliardi di costo dell'abbattimento dello scalone sui precari a cui è stata assottigliata la già esigua busta paga, e ora ci dici che rappresenti i giovani? Letta rappresenta molti figli e nipoti di papà, ma le facce nuove degli under 40 si sono candidate in Generazione U». Poi attacca la campagna del co-candidato: «Internet e i blog si vivono giorno per giorno, non ci si improvvisa. Il web riconosce chi si traveste per acchiappare uno spazio di consenso».

PRIMARIE/3

Sposetti: meglio 10 euro di contributo

Quella del 14 ottobre resterà comunque un'occasione persa per aprire una nuova fase del finanziamento del partito. A dirlo, il tesoriere Ds, Ugo Sposetti, che da Orvieto, dove partecipa ad una tavola rotonda, si rammarica per come è andata la vicenda legata all'obolo previsto per le primarie del partito democratico. Il tesoriere dei Ds era infatti favorevole a un contributo più alto, 10 euro. Poi, discutendo discutendo, la quota per la partecipazione alle primarie del Pd si è ridotta a un euro. «Bisognava avere più coraggio - afferma rammaricato Sposetti - io avevo proposto dieci euro, di cui cinque al nazionale e cinque al territorio. I tre maggiori candidati, con metodo avvilente, hanno detto sì al contributo di un euro e questo mi ha lasciato molta tristezza». Quanto alla trasparenza del finanziamento ai partiti il tesoriere dei Ds ha inoltre aggiunto che questo deve avvenire in parte con contributi pubblici e in parte con un'autofinanziamento che parta dalla base.

L'INTERVISTA FRANCO BASSANINI Il Pd sia più largo e inclusivo possibile. La politica sia limpida. Si taglino indennità parlamentari e numero di amministratori locali

«Coraggio Prodi, ora riduci i ministri»

di **Andrea Carugati** / Roma

«Una secca riduzione dei ministeri? Capisco che Prodi voglia aspettare la Finanziaria, ma se intende farlo deve dirlo subito: bisogna dare una dimostrazione che la politica prende sul serio la critica alle sue degenerazioni e intende affrontarle». Franco Bassanini, costituzionalista, ex ministro ed ex parlamentare dei Ds, recentemente scelto dal presidente Sarkozy per la commissione Attali che ha il compito di modernizzare la Francia, aveva visto lungo quando, esattamente un anno fa (in un convegno a Napoli e poi in un'intervista a *L'Unità*) aveva lanciato l'allarme sui «sintomi di una nuova crisi della democrazia italiana, forse più grave di quella che all'inizio degli anni '90 portò alla fine della prima Repubblica».

Allora professor Bassanini, siamo arrivati a un secondo '92?

«C'è un contesto paragonabile, aggravato da una legge elettorale che ha dato un colpo drammatico alle istituzioni espropriando i cittadini della sovranità popolare. E poi ci sono le indennità parlamentari più alte che altrove, la rapida crescita del numero degli eletti che vivono solo di politica, l'impressione diffusa del ritorno della corruzione, l'irradiarsi del conflitto di interessi ben oltre Berlusconi. Risultato: l'idea che il sistema politico non serva ad attua-

re la volontà popolare, ma faccia prevalere lobbies, corporazioni, oligarchie di partito. Tutto ciò alimenta la delegittimazione delle istituzioni. E arrivano i professionisti dell'antipolitica, quelli che ci marciano».

Si riferisce a Grillo?

«Manca ancora quel detonatore che nel 1992 fu l'inchiesta Mani Pulite. Non credo che Grillo o il libro di Stella e Rizzo *"La Casta"* abbiano la stessa forza, e tuttavia sono fatti che pesano, che non vanno sottovalutati: qui basta un accendino perché scoppia tutto. L'invadenza e l'arroganza di una oligarchia politica è tanto più insopportabile perché si tratta, per lo più, di partiti deboli e poco rappresentativi. E il tasso di rendimento del sistema è molto basso. Per certi versi direi che il contesto è peggiore rispetto al 1992».

Perché peggiore?

«Allora c'era la speranza di uscire dalla crisi con l'innovazione politica e istituzionale, a partire dai referendum elettorali. Di costruire un "paese normale", come diceva D'Alema. Ma non ci siamo riusciti. E il rischio è che tra i cittadini ci sia un di più di delusione».

Perché le riforme elettorali, il bipolarismo, non hanno funzionato?

«Innanzitutto per il ritardo del sistema politico nell'autoriformarsi: l'Ulivo è del 1996, al Pd stiamo

arrivando solo adesso. Undici anni di ritardo. La legge maggioritaria, il Mattarellum, imponeva un rapido adeguamento del sistema politico che non c'è stato: una democrazia dell'alternanza non si costruisce con coalizioni di 12 partiti. C'è stata una difesa accanita di tutte le norme a favore della frammentazione: i rimborsi elettorali, i finanziamenti ai giornali di partito, i regolamenti parlamentari. Infine c'è la natura della destra italiana, che ha favorito un bipolarismo selvaggio, in cui chi

L'idea che il sistema politico non serva ai cittadini ma alle lobby porta a delegittimare le istituzioni

vince occupa le istituzioni, e lo spazio per il dialogo sulle regole è quasi inesistente. Infatti la Costituzione è stata cambiata due volte a colpi di maggioranza. Ma le riforme di sistema, se non sono condivise, non vengono attuate e producono il caos. E diffondono l'idea che i partiti considerino le istituzioni come un bottino». **Se ne può uscire? E come?** «Innanzitutto, e nonostante le vicende non proprio da lode delle liste, bisogna fare il Pd, il più largo e

inclusivo possibile. Spero che questo spinga ad altre aggregazioni nel centrosinistra e nel centrodestra. E ancora: si parla tanto di Sarkozy che ha fatto un governo con 15 ministri, noi ne avevamo fatti 12, sulla base del programma dell'Ulivo. Poi Berlusconi, con un decreto legge, li ha portati a 14, e il centrosinistra è passato a 18, più molti ministri senza portafoglio e moltissimi sottosegretari. Ma come si fa a governare con le infrastrutture separate dai trasporti? E il welfare spaccato in tre? Non è



solo una questione di costi, ma di funzionamento: così è difficilissimo governare. Per non parlare del messaggio che arriva agli enti locali, dove pure ci sono giunte e assemblee pleteriche. Capisco i Comuni che, di fronte alla proposta di ridurre i loro seggi del 20%, dicono al governo: "date il buon esempio". È ora di farlo». **E i costi della politica?** «Iniziamo stabilendo che indennità e pensioni siano nella media europea, esclusi i paesi di nuovo

ingresso: e parametrano su questo i tetti per i consiglieri di Comuni, Province e Regioni. Sarebbe una riduzione vicina al 50%. Nei quartieri i consiglieri lo facciano a titolo gratuito. Via lo spoil system: i dirigenti vanno scelti per concorso e valutati sui risultati. Infine: la politica deve essere impermeabile agli affari e alle lobbies. I conflitti di interessi vanno radicalmente smantellati. E il centrosinistra si chieda se dalla sua parte ci sono stati comportamenti sempre limpidi».

Come si può governare il welfare distribuito tra tre ministri? Palazzo Chigi dia il buon esempio

Lei ritiene che non aver fatto una legge sul conflitto di interessi abbia prodotto sfiducia verso la politica? E la vicenda Unipol?

«Sono parti del contesto e hanno un peso entrambe le vicende. Sulla vicenda Unipol non ci sono state responsabilità penali dei dirigenti dei Ds: ma c'è stato un errore politico. Giorgio Napolitano, alla fine del 2005, chiese ai dirigenti Ds di dire con chiarezza che avevano commesso un errore politico

riponendo la loro fiducia in persone che non la meritavano. Una cosa semplice, ma chiara. Che aiuta a distinguere, a evitare una situazione in cui, a torto o a ragione, e forse più a torto, una parte degli italiani pensa che siamo tutti uguali a Berlusconi, che alla fine il conflitto di interessi c'è anche nel centrosinistra».

Lei crede che il referendum elettorale possa contribuire a uscire da questa crisi?

«Non risolve nessuno dei problemi fondamentali, a partire dalla possibilità dei cittadini di scegliere gli eletti. E poi resterebbero le coalizioni larghissime, che poi non riescono a governare, prodotte dal premio di maggioranza. In più, a Berlusconi e Fini va bene il sistema che esce dal referendum, anche se non lo possono dire. Una volta passato il referendum, avrebbero buon gioco a dire che questa è la legge scelta dagli italiani. Io penso che in questa fase, come hanno detto D'Alema e Fassino, il male minore sia un sistema alla tedesca, che imponga alleanze omogenee e consenta a ciascuno, a partire dal Pd, di giocare le sue carte».

Insomma, la politica italiana uscirà da questa crisi?

«È possibile, ma non ci si illuda che basti fare il Pd. Le cose che ho indicato vanno fatte tutte insieme e rapidamente. I margini di ripresa si stanno fortemente riducendo».